

di una vera e propria funzione autoritativa in ambito legale che conferma una volta di più la precisazione iniziale circa la serietà dei giochi di parole medievali. Rekdal osserva poi come questi costituiscano inoltre il nucleo germinale di storie di una certa estensione, commentando due affascinanti esempi di questa espansione metalinguistica e narrativa di liste di parole in forma di etimologie e altre glosse esplicative, il primo dei quali – riportato e tradotto integralmente – si conclude nel segno letterale dello «Spirit of Poetry» [178-183], mentre l'altro è il racconto della morte improvvisa di un eroe al termine di varie prove iniziatiche e descrizioni minuziose di armi e altri manufatti [184-187].

Il contributo di Eric Weiskott dimostra l'importanza e l'utilità che lo studio dello stile poetico e in particolare proprio delle etimologie e dei giochi di parole può avere ai fini di una migliore contestualizzazione storico-letteraria della più antica poesia anglosassone [191-211], costituita da opere di paternità, datazione e localizzazione incerta, caratterizzata da molteplici *hapax* e *cruces* testuali, e inoltre priva del supporto interpretativo di coeve *artes poeticae*. L'analisi della terminologia nautica e marina dell'*Exodus* condotta da Weiskott è infatti un buon esempio dell'utilità di questa prospettiva esegetica, tanto più nel quadro complessivo della storia della critica sull'opera che ha spesso calato su di essa categorie e tassonomie interpretative moderne, in quanto cerca il più possibile di gettare luce sui fondamenti linguistici e culturali dell'anonimo autore e sulle conoscenze e i gusti del suo pubblico.

Oltre alla curatela del volume e al dittico introduttivo, a Mikael Males si deve un interessante intervento sull'interpretazione etimologica dei sogni nell'antica letteratura islandese [213-243], che costituisce un aspetto caratteristico ed esclusivo di quest'ultima, essendo privo di riscontri tanto nella letteratura norrena composta nella stessa lingua [215], quanto nella tradizione latina, fatta eccezione per il *Somniale Danielis*, che può essere stato sì un modello, ma a ogni modo rielaborato con accenti e modalità fortemente locali [218-221]. L'interpretazione etimologica, formulata sempre in maniera implicita attraverso l'associazione di parole sulla base di affinità fonico-semantiche, talora rafforza quelle più immediate e intuitive di tipo visivo o comunque extralinguistico [223-226], rispetto alle quali in altri casi invece si distingue e prevale, risultando quindi determinante ai fini della corretta comprensione dei sogni [227-232]. Le similitudini fra tali interpretazioni e i più noti stilemi delle saghe degli scaldi islandesi (*ofljóst* e *kennings*) non sembrano a ogni modo permettere di ipotizzare l'esistenza di una tradizione etimologica autoctona preesistente all'alfabetizzazione latina dell'isola e sono più probabilmente da ricondurre a una felice simbiosi fra il proprio e l'estraneo, che spiega «how Old Icelandic literature can seem so familiar and yet so different from most European literatures of the Middle Ages» [240].

⁴ Il saggio finale di Julia Verkholtantsev sull'uso dell'etimologia nei miti di fondazione dei popoli slavi [245-269] si riallaccia nei suoi due primi paragrafi al secondo contributo introduttivo di Males, approfondendo in particolare la considerazione degli etnonimi da parte di Isidoro di Siviglia, ed è peraltro poi dedicato alla produzione latina sull'argomento, che comprende anche l'opera di un italiano, il francescano fiorentino Giovanni de' Marignolli, autore della *Chronica Bohemorum* poco dopo la metà del Trecento su commissione del re Carlo IV di Boemia. L'esempio più notevole, a riprova che in principio è sempre il *Logos*, appare quello dello stesso endonimo degli Slavi, derivante da *slavo* 'parola', che si riflette all'opposto nelle definizioni dei popoli vicini appartenenti ad altre famiglie linguistiche come 'non parlanti', proprio come i Barbari per gli anti-

chi Greci [252]. La studiosa analizza inoltre l'espressione nelle sue profonde implicazioni religiose di autolegittimazione, che rendono gli Slavi il popolo predestinato da Dio nella genealogia della storia universale successiva alla *confusio linguarum* della Torre di Babele [254-256], e quindi conclude parafrasando proprio l'espressione di Curtius citata qui in apertura, ovvero riconoscendo nell'etimologia «a form of historiographic thought» [264].

La qualità complessiva dei saggi contenuti nel volume – pregevole anche nella cura redazionale, se solo si eccettua l'*Index of Names* [271-272]⁴ – tiene fede ai propositi esposti da Males nella premessa, soprattutto per quanto riguarda l'importante contributo «to our understanding of medieval textual culture and cognitive perceptions» [2], e raggiunge inoltre un ulteriore risultato a livello metodologico, certamente utile per nuovi studi sull'argomento, riassunto con le più che condivisibili parole della stessa Verkholtantsev: «We would better understand how medieval etymologizing is used and what meaning it carries in historical texts if we consider it in its own philosophical and intellectual context, and not by looking down on it from the podium of our modern scientific achievements» [263]. La lettura integrale del libro si rivela quindi di grande interesse per gli specialisti delle varie lingue e letterature medievali, che anche nel parziale «spaesamento» possono trovare curiosi termini di confronto e spunti di analisi per i propri ambiti di studio, così da compensare almeno in parte quella che agli occhi dei romanisti appare la più considerevole lacuna, ovvero l'assenza di un contributo relativo alla produzione volgare della Penisola Iberica⁵.

Luca MORLINO

© *Revue de Linguistique Romane* 86 (2022), 515-519; DOI 10.46277/rllr.2022.515-519

Romania

Bianca MERTENS, *Le suffixe */-ur-a/. Recherches sur la morphologie dérivationnelle du protoroman*, Berlin/Boston, de Gruyter (Beihefte zur ZrP, 449), 2021, xvii + 325 pages.

Le travail objet de ce compte rendu est issu d'une thèse de doctorat préparée en cotutelle aux universités de Liège et de Lorraine. Il se situe dans le giron du programme de recherche du DÉRom, dont il applique les principes dans le but de reconstruire la grammaire du suffixe *-ura* en protoroman (catégorie grammaticale, types de bases, forme, sémantisme, productivité, situation dans l'espace et dans le temps). Il s'agit du

⁴ Esso è infatti sostanzialmente limitato – ma senza esplicita dichiarazione – agli autori antichi e alle opere anonime, eppure per esempio non registra Enea Silvio Piccolomini [256 e 264] e include invece Freud e Tolkien, oltre a comprendere in un unico lemma gli omonimi Armando e Roberto Antonelli, disambiguati nella bibliografia di Borsa [166], e a storpiare sia il nome che il cognome di Giovanni Boccaccio, riportati invero esattamente nel testo [23].

⁵ Nell'economia del volume sono invece apprezzabili i cenni anche bibliografici ai trovatori provenzali di Busby [92], Carey [120] e soprattutto Borsa [138-142].

même suffixe que les latinistes et aussi certains romanistes dénomment *-tural-sural-ura*. Pour notre auteure [232], la forme du suffixe est invariablement *-ura*, en partant de l'idée que celui-ci est attaché à un radical issu du thème servant aussi de base aux participes passés et à d'autres catégories morphologiques du latin (e.g. *pingere* – *pict-us*, *pict-urus*, *pict-or*, *pict-ura*, etc.).

Comme les lecteurs de cette revue le savent bien, la finalité du DÉRom consiste à reconstruire, avec les outils de la grammaire comparée, l'ancêtre des parlers romans, le protoroman, sur la seule base des données romanes. En cela, la méthodologie du DÉRom s'oppose à une approche plus traditionnelle qui essayait de cerner le latin parlé (= protoroman) en partant des sources latines écrites de toute sorte qui nous sont parvenues. Le travail le plus complet sur *-ura* écrit dans cette perspective philologique est celui d'Anna Giacalone Ramat¹. Ce travail, qui manque malheureusement dans la bibliographie, aurait dû servir d'aune pour mesurer la prétendue supériorité de la méthode reconstructive.

Le privilège des romanistes de disposer de témoignages abondants sur la protolange les aurait induits, selon l'équipe du DÉRom, à ne pas exploiter à fonds le potentiel d'une approche reconstructive. Les nombreux astérisques qui peuplent les études diachroniques de linguistique romane prouvent que les romanistes n'ont pas fait fi de la reconstruction, loin de là, mais il est vrai que cette méthode n'a pas été exploitée à ce jour de façon aussi systématique pour les langues romanes que dans l'étude de familles de langues qui ne possèdent pas de témoignages écrits de la protolange. Dans son travail, l'auteure est partie des mots en *-ura* du REW de Meyer-Lübke, liste de laquelle elle a éliminé 13 items pour lesquels elle n'a pas pu reconstruire un étymon sur la base des seules données romanes et à laquelle elle a pu ajouter trois lexèmes protoromans en *-ura* absents du REW [25-32].

L'un des avantages de la méthode reconstructive, selon ses adeptes en romanistique, serait qu'elle permet de se faire une idée plus précise du diasystème du protoroman, de situer les items plus précisément dans l'espace et dans le temps que ne le permet la méthode philologique. La démarche consiste essentiellement à projeter la distribution géographique des formes romanes sur l'axe temporel: si un mot est attesté en sarde et en roumain, il est attribué au protoroman *stricto sensu*, datable d'avant la deuxième moitié du 2^e siècle (conquête de la Dacie: 106), s'il est attesté en roumain mais non pas en sarde, au protoroumain continental, datable de la deuxième moitié du 2^e siècle à la deuxième moitié du 3^e siècle (retrait de la Dacie: 271), et s'il n'a pas de cognats dans ces deux langues mais dans plusieurs parlers du reste de la Romania, au protoroman italo-occidental. L'auteure a pleine conscience [49, 256] des failles potentielles de cette démarche (un mot utilisé en Sardaigne ou en Dacie pendant l'Antiquité peut avoir été perdu ensuite), mais l'applique quand même de manière assez mécanique dans le chapitre 3 dédié aux articles étymologiques.

Ce chapitre 3 [55-224] constitue le cœur du travail. La cinquantaine de dérivés en *-ura* qui en forment la base y reçoivent un traitement analogue aux articles du DÉRom, avec toutefois une base lexicographique réduite. Pour chaque lexème, l'auteure fournit les dérivés romans assortis d'un commentaire, d'une bibliographie ainsi que d'une belle carte qui permet de saisir l'essentiel d'un coup d'œil. Les informations vont normalement

¹ «I derivati latini in *-tura*», *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche* 108 (1974), 236-293.

bien au-delà de l'information disponible dans le REW, sans toutefois arriver au niveau du DÉRom, pour la raison indiquée. Il n'est pas question de commenter ici les articles un à un; je dois me limiter à quelques remarques.

Comme je viens de le dire, l'absence d'un mot de la documentation du sarde utilisée par l'auteure est projetée de façon un peu trop mécanique sur l'époque romaine. La documentation écrite pour les siècles passés n'est pas trop abondante pour le sarde, absence de documentation ne vaut donc pas non-utilisation. De plus, l'extension réduite du territoire ainsi que la forte influence étrangère à travers les siècles ont certainement contribué à la disparition de maints lexèmes protoromans. Une approche onomasiologique visant les réalisations du concept en question plutôt que le lexème isolé pourrait sans doute contribuer à expliquer un certain nombre de lacunes:

- ainsi, l'absence d'un continuateur sarde de ARATURA² [59] se doit peut-être au fait que *arare* a été évincé par *laborare*, tout comme en français moderne, d'ailleurs. Si l'on acceptait cette hypothèse, rien n'interdirait d'attribuer ARATURA au protoroman *stricto sensu* plutôt qu'au protoroman continental;
- un argument analogue vaut peut-être pour FRACTURA [93], étant donné que sa base verbale (*frangere*) a été remplacée en sarde par *truncare* et *segare*, ainsi que pour CALCATURA [115], dont la base verbale *calcare* a été remplacée par *pistare* et *cattigare*;
- dans le cas de RASURA [179], la base verbale *radere* a été remplacée par un verbe dérivé du participe, *rasar*, à son tour flanqué par le nom d'action *rasadura*.

Une approche onomasiologique serait aussi indiquée au niveau de la concurrence entre suffixes synonymes: l'une des particularités du sarde dans le domaine des noms d'action est justement constituée par la prolifération de certains suffixes peu connus ailleurs, à savoir *-inzu* (< -INEU; par ex. *cosinzu* 'couture') et *-onzu* (< -ONEU; par ex. *iscrionzu* 'écriture', *labonzu* 'lavage'), qui peuvent avoir évincé *-ura* dans certains cas.

Ajoutons que plusieurs lexèmes dits absents du sarde par l'auteure sont attestés dans le dictionnaire de Rubattu³. Il est vrai que ce dictionnaire ne permet pas de décider s'il s'agit de mots héréditaires, d'emprunts ou de formations sardes, mais on aurait quand même apprécié des commentaires explicites sur les raisons qui ont amené l'auteure à ne pas les prendre en compte. Les doutes articulés ici par un dilettante en matière de sarde mériteraient sans doute qu'un spécialiste de cette langue regarde de nouveau de plus près le côté sardiste du travail.

Pour le reste du chapitre 3, je n'ai remarqué que peu de problèmes:

- *FACTURA est dit [82] ne pas avoir eu de continuateur en espagnol, mais l'ancien espagnol avait *fechura*, devenu *hechura* en espagnol moderne;

² Les formes protoromanes sont données en transcription phono-morphologique dans le travail: */ara't-ur-a/. Puisque dans l'optique du DÉRom il s'agit de formes reconstruites, elles sont toujours précédées d'un astérisque, même s'il existe une attestation en latin écrit. Pour simplifier les choses, je les écrirai ici en petites capitales et je renoncerai à l'astérisque si le mot est attesté en latin antique.

³ Antoninu Rubattu, *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, <http://www.sardegna.cultura.it/documenti/7_81_20080107092727.pdf>.

- l'acception "lavure" de *LAVATURA est mal classifiée comme instrumentale [143]: cette eau ne sert pas à laver, mais est le résultat du lavage. Le mot appartient donc à la niche des déchets, très développée avec *-ura*;
- l'hypothèse que les continuateurs de USURA constitueraient des emprunts savants est rejetée avec l'argument surprenant «qu'il n'existe aucune attestation du terme *usura* en latin médiéval» [208]. En réalité, c'est un terme des plus fréquents en latin médiéval, surtout dans les écrits des théologiens: s'il n'apparaît pas dans les dictionnaires, c'est qu'il était déjà connu du latin de l'Antiquité.

La section 3.2. est dédiée aux trois lexèmes protoromans qui ne sont pas dérivés d'un radical tiré du thème du participe passé: *CALURA, CAPILLATURA et *RANCURA. *CALURA est considéré issu de CALORE, par un changement suffixal dû au désir de remplacer *CALDURA, de la même manière que *RANCURA aurait remplacé RANCORE. CAPILLATURA, par contre, est analysé comme formation déadjectivale basée sur CAPILLATUS "chevelu". Quelques remarques:

- dans le chapitre 4, CAPILLATURA, attribué au protoroman italo-occidental, est considéré comme le premier dérivé déadjectival [235-237], tandis que la tradition latiniste et romaniste avait vu le point de départ plutôt dans la réanalyse de dérivés dont les participes passés étaient utilisés aussi comme adjectifs (e.g. *apertura*, *strictura*);
- pour *CALURA et *RANCURA, l'auteure accepte l'explication traditionnelle qui y voit le résultat d'un changement suffixal ou resuffixation sur la base des synonymes CALORE et RANCORE [237-240]. *CALURA aurait été formé pour remplacer CALDURA, de formation irrégulière⁴: mais on peut se demander si les locuteurs du protoroman étaient beaucoup plus avancés avec *CALURA, qui était aussi une formation non-orthodoxe. Dans la documentation latine, la formation la plus ancienne où *-ura* remplace *-or* est *fervura* (Tertullien, av. 220), suivie au 4^e siècle par *arduralarsura* et d'autres formations encore plus tard (cf. Giacalone Ramat 1974, 260). Mais puisque ces formes ne sont pas reconstituables pour le protoroman, l'auteure opte pour *CALURA et *RANCURA comme prototypes.

La foi qu'elle place dans la reconstruction pourrait toutefois s'avérer excessive, comme le montre le troisième type hétérodoxe en *-ura* du latin, celui des noms de dignités dérivés par changement suffixal du nom du dignitaire (e.g. *praetor* → *praetura*). Tous ces noms étaient certainement bien présents dans le latin parlé pendant tous les siècles où ces dignités étaient en vigueur, et pourtant il n'en reste aucune trace héréditaire dans les parlers romans. Un étymon protoroman reconstituable mais non attesté dans le latin écrit est sans doute un enrichissement de nos connaissances du latin parlé, mais la non-reconstructibilité est loin de constituer une évidence suffisante pour conclure à la non-existence du lexème dans le latin parlé. Ce genre d'argument *ex silentio* aurait dû être manié avec plus de circonspection.

⁴ *CALDURA est considéré «issu d'un thème imaginaire du participe passé» [110]. Dans la littérature traditionnelle, le mot est interprété soit comme formation déadjectivale sur CALDU, contraction de CALIDU, soit comme contamination de CALURA par CALDU (cf. la discussion aux pp. 234-235).

Les résultats auxquels arrive l'auteure concernant la sémantique s'accordent bien avec ceux des travaux philologiques. Giacalone Ramat a caractérisé les restrictions sémantiques sur les bases verbales comme suit: «il suffisso *-tūrā-* caratterizza una categoria di derivati deverbali da basi tanto transitive quanto intransitive ed esprimenti nozioni concrete» (p. 256). Pour l'auteure, les verbes de base se réfèrent aussi généralement à «une action concrète de la vie courante» [251], mais elle croit avoir détecté en outre une préférence du suffixe pour des verbes à *aktionsart* perfective. En ce qui concerne les extensions sémantiques des noms d'action en *-ura*, Giacalone Ramat observe «il progressivo aumento dei derivati con significato concretizzato» (p. 257) au cours de la Latinité, constat qui est aussi compatible avec les résultats de l'auteure [244-248]: les extensions sont aussi très fréquentes en protoroman, surtout celles de "résultat".

Comme le travail de Bianca Mertens est le premier d'une certaine envergure où la méthodologie du DÉRom a été appliquée non seulement à la lexicographie du protoroman mais à la formation des mots, c'est l'occasion d'évaluer les avantages et inconvénients de cette méthodologie pour ce domaine de la recherche linguistique. En principe, la formation des mots ne peut que profiter d'une approche reconstructive en étymologie romane pour mieux connaître la formation des mots du latin parlé, dans la mesure où la reconstruction élargira certainement le stock de dérivés et composés protoromans. Il est notoire que les dictionnaires étymologiques tendent à sous-estimer le nombre de dérivés héréditaires et donc d'époque antique, dont beaucoup sont placés sans discussion dans la rubrique des dérivés parce qu'ils peuvent aussi être dérivés régulièrement dans la langue romane en question. La reconstruction peut aussi, parfois, mener à exclure du protoroman un dérivé ou composé documenté dans les sources latines écrites, si ce mot n'a pas eu de continuateurs dans les parlers romans. Ce dernier type d'argument toutefois, comme nous venons de le voir, doit être manié avec beaucoup de circonspection, puisque la non-reconstructibilité ne signifie pas forcément que le mot n'ait pas été utilisé dans le latin parlé. Pour arriver à un plus haut degré de certitude, un tel argument doit être placé dans le contexte d'une étude onomasiologique et tenir compte de l'histoire des réalités auxquelles se réfère le mot.

La reconstruction est donc utile dans la mesure où elle apporte de nouveaux matériaux sûrs pour le protoroman. Mais le spécialiste de la formation des mots ne se limitera pas à l'information apportée par la reconstruction. Pour brosser un tableau réaliste de l'évolution de la formation des mots du latin aux langues romanes, il doit forcément faire feu de tout bois. Même s'il n'y a pas assez de cognats pour reconstruire un lexème protoroman, la comparaison des parlers romans, surtout des stades les plus anciens et des dialectes peu influencés par les langues-toits respectives, peut nous fournir des indications utiles pour faire des projections en arrière relativement sûres au niveau des modèles de formation des mots ou même de niches sémantiques: si un modèle est productif ou du moins bien représenté dans les stades anciens de plusieurs parlers romans ou dans les dialectes, il est permis de conclure qu'il aura aussi été productif dans le latin parlé duquel descendent les parlers en question, même en l'absence de cognats au niveau lexical⁵.

⁵ Curieusement, le livre objet de ce compte rendu ne contient pas de chapitre sur l'état de la recherche sur l'histoire de *-ura* dans les différents parlers romans. À part les nombreux passages contenus dans les manuels et les synthèses sous forme d'articles, on pourrait mentionner: D. G. Pattison, «The suffix *-URA*», in: *id.*, *Early Spanish suffixes*, Oxford, Blackwell, 1975, 57-70; Federico Vicario, «Di alcuni elementi in

Une autre limite de la méthode comparative est qu'elle n'a rien à dire sur les développements qui ne concernent qu'un seul parler roman. Nous avons rencontré ci-dessus des cas de ce genre avec les suffixes sardes *-inzu* et *-onzu*, qui descendent de *-INEU* et *-ONEU* respectivement, mais n'ont pas de cognats avec la même fonction ailleurs⁶. Dans des cas de ce genre, seule la reconstruction interne peut nous donner la solution. Tout compris, on peut dire que la méthode reconstructive peut çà et là apporter des compléments intéressants à l'histoire de la formation des mots, mais elle restera toujours une méthode complémentaire qui ne rend pas superflues les approches plus traditionnelles.

Franz RAINER

© *Revue de Linguistique Romane* 86 (2022), 519-524; DOI 10.46277/rllr.2022.519-524

Georg KREMnitz, *Geschichte der romanischen Sprachwissenschaft unter besonderer Berücksichtigung der Entwicklung der Zahl der romanischen Sprachen*, 2., neu bearbeitete und erweiterte Auflage, Wien, Praesens Verlag (Bachelor master studies, 8), 2019, 348 p.

Dans cet ouvrage, dont une première édition a été publiée en 2016 et une deuxième, légèrement remaniée, trois ans plus tard, Georg Kremnitz ne présente rien de moins qu'une histoire globale de la linguistique romane. Comme il l'admet lui-même dans l'introduction qui sert de préface [9-19], il faut peut-être une certaine présomption («ein gewisses Maß an Vermessenheit») [13] pour rédiger une telle monographie en tant qu'auteur unique. En même temps, Kremnitz souligne – à juste titre, nous semble-t-il – le fait qu'il n'existe pas de vue d'ensemble actuelle de l'histoire de la discipline. Dans la romanistique des pays germanophones, les synthèses historiographiques, comme celle de Gröber (1904)¹, la traduction allemande de Tagliavini (1973)² ou l'ouvrage de

-ura del friulano antico», in: Ermenegildo Bidese / Jan Casalicchio / Manuela C. Moroni (éd.), *La linguistica vista dalle Alpi*, Berlin, Lang, 2019, 171-184; Ernst O. Zellmer, «Die Wörter auf *-ure* in den französischen Mundarten des 19. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Wortbildungs- und Bedeutungslehre», *ZfSL* 59 (1935), 271-318. Avec le travail sur le latin de Giacalone Ramat, un tel chapitre aurait dû servir de point de comparaison pour discuter les heurs et malheurs de la méthode reconstructive.

⁶ Le suffixe *-ONEU/A*, il est vrai, a donné aussi des noms d'action féminins en Italie du nord et en francoprovençal; cf. Louis Gauchat, «Le suffixe romand *-ondzə*», *Bulletin du Dictionnaire wallon* 16 (1927-1931), 165-175.

¹ Gustav Gröber, «Geschichte der romanischen Philologie», in: Gustav Gröber (éd.), *Grundriss der romanischen Philologie*, zweite verbesserte und vermehrte Auflage, vol. 1, Strasbourg, Karl J. Trübner, 1904, 1-185.

² *Einführung in die romanische Philologie*, trad. de la 6^e éd. (1972) des *Origini delle lingue neolatine* de Tagliavini, par R. Meisterfeld et U. Petersen (München, Beck, 1978; légèrement mis à jour: Tübingen, Francke, 1998); l'important chapitre d'histoire de la discipline (1998, 1-61) repose sur une synthèse du manuel de Iorgu Iordan (*Introducere în studiul limbilor romanice*, 1932).

Gauger/ Oesterreicher/Windisch (1981)³, avaient fait date à leur époque. De ce fait, ils constituaient également une sorte d'auto-affirmation de la discipline. Il est donc grand temps, pourrait-on dire, de mettre à jour ces bilans, d'autant plus que la linguistique romane se retrouve à présent dans un cadre institutionnel en pleine mutation. Selon l'auteur, le processus de Bologne et la création de filières qui ne laissent guère de place à un rythme d'études auto-déterminé – Kremnitz parle de «Verschulung» [15] – ont notamment fait disparaître «l'important droit au *détour intellectuel*» («das wichtige Recht auf den *intellektuellen Umweg*» [15], souligné dans l'original). L'introduction se termine par un aperçu des travaux historiographiques sur l'histoire de la linguistique en général et de la linguistique romane en particulier. La préface de la seconde édition [19-20] mentionne quelques ouvrages et séries que la première avait passés sous silence. Ce faisant, Kremnitz reconnaît que l'attention portée aux chercheurs de langue allemande et à leurs contributions à la linguistique romane risque de paraître quelque peu disproportionnée («etwas überdimensioniert» [20]). Nous y reviendrons.

Mais abordons dans un premier temps la structure du volume : après l'introduction et la préface de la deuxième édition déjà mentionnées, l'ouvrage contient dix-sept chapitres, de taille inégale. Il est complété par une bibliographie (chap. 18.1-2 [319-338]), une table des illustrations (chap. 18.3 [339]) et un index des noms. Le premier chapitre («Kommunikation, Sprachentstehung, Sprache und Varietät» [21-61]) constitue une tentative tout à fait ambitieuse de formuler les bases sémiotiques de la linguistique tout court. Selon Kremnitz, il existerait une dialectique générale entre communication et démarcation, qui établirait une sorte d'équilibre entre des tendances visant à uniformiser et d'autres cherchant au contraire la diversification, tant au niveau des échanges linguistiques entre deux ou plusieurs individus qu'au niveau des langues et dialectes. Suivent des réflexions de l'auteur sur les modèles de communication, réflexions qui paraissent certes raisonnables, même si elles n'apportent guère de nouveau. Des constats semblables pourraient être faits pour les autres notions théoriques abordées. À plusieurs endroits, l'auteur laisse transparaître une certaine préférence pour les dichotomies, qui ne sont pas toujours convaincantes. Prenons le cas de l'économie linguistique, dont l'antagoniste direct serait l'expressivité [26-28]. Afin d'assurer l'intelligibilité, les phénomènes d'érosion phonétique se voient parfois compensés par l'ajout d'éléments linguistiques. Cette observation est illustrée par l'exemple classique de l'adverbe *hui* de l'ancien français, qui nous est parvenu dans l'unité lexicale *aujourd'hui*, suite à une lexicalisation de ce qui, à l'origine, n'était qu'une tournure redondante. Or, il semble pour le moins douteux de qualifier cet ajout de matériau langagier de processus d'intensification sémantique («Intensivierung» [27]) de par l'augmentation de taille du signifiant. Le chapitre continue par un tour d'horizon de sujets très divers – l'origine des langues, l'expansion coloniale de certaines langues européennes au début de l'ère moderne, les politiques linguistiques motivées par des idéologies nationalistes, qui ont par exemple conduit récemment à l'éclatement du serbo-croate, la naissance de l'écriture et finalement la position de la linguistique romane au sein de la linguistique générale. Rien d'étonnant à ce qu'un tel voyage à travers un champ thématique aussi vaste ne permette pas toujours une présentation approfondie de l'état de la recherche. À certains endroits de la présentation, l'utilisation de dichotomies pourtant bien établies semble quelque peu idiosyncrasique, comme lorsque

³ Hans-Martin Gauger / Wulf Oesterreicher / Rudolf Windisch, *Einführung in die romanische Sprachwissenschaft*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1981.